



I colossi emigrano gli artigiani chiudono

Nord-Est, addio miracolo

di Renzo Mazzaro

Sono 84 i laboratori artigiani di contoterzisti per Benetton che chiuderanno entro la fine dell'anno nel Veneto. Nel 2012 ne erano stati liquidati 60 in tutta Italia. Sono gli ultimi rimasti di un esercito che una ventina d'anni fa ne contava oltre 600. Il Veneto è l'ultimo caposaldo che verrà raso al suolo. Si stima che un migliaio di persone resteranno senza lavoro, eppure il fatto avviene nel completo silenzio. Questa gente non fa notizia. A occuparsene sono solo i sindacati e le associazioni artigiane, con poche speranze e zero coordinamento. Cgil, Cisl e Uil hanno cercato di estendere anche ai dipendenti dell'indotto la cassa integrazione straordinaria a zero ore, concordata in aprile per il personale interno del gruppo. I dipendenti diretti di Benetton sono 1500, di cui un migliaio impiegati e il resto tecnici e operai di magazzino. Il ricorso è stato fatto per cessazione di ramo d'azienda. In aprile erano rimasti a casa in 75, oggi sono 22. Cifre modeste, con tutto il rispetto. Per agganciare i mille dell'indotto alla ristrutturazione dell'azienda madre ed estendere anche a loro gli ammortizzatori sociali, spiega Andrea Guarducci della Cgil che ha siglato l'accordo, bisogna come minimo portare cifre precise al ministero. Stabilendo, laboratorio per laboratorio, la percentuale di dipendenza da Benetton, in numero di commesse.



QUI INVECE si entra nel caos. Mancano da sempre riferimenti precisi, anche perché i contoterzisti si avvalgono spesso di consulenti e non delle associazioni artigiane, che restano tagliate fuori. È il regno dell'individualismo. E Benetton, che su questa gente ha scaricato per anni i problemi di flessibilità aziendale, tira dritto. Con i contoterzisti condannati a morte non tratta. "Il gruppo non riconosce l'indotto come controparte", precisa da Mestre Matteo Ribon, responsabile regionale di Federmoda Cna. "Trattano solo con i sindacati del personale interno, noi abbiamo contatti informali". "Lo smantellamento è inevitabile perché la scelta di puntare sull'estero è cosa fatta e la dichiarazione di morte sopraggiunta già comunicata azienda per azienda", conferma Giuliano Chies della Cna di Treviso. "È un processo che ha toccato tutti i grandi marchi, non solo Benetton. Mettono gli artigiani in condizione di non reggere più, è il loro sistema. Chiaro che chi ha dedicato la vita al servizio di un grande marchio si sente tradito. Ma così è già andata per altri distretti: il legno, le calzature. Della capitale mondiale della scarpa sportiva di Montebelluna non è rimasto nulla: professionalità disperse, un massacro". I laboratori sopravvissuti si occupano di servizi alla produzione, operazioni inutili ora che la confezione è trasferita all'estero. Si va all'esaurimento. Il modello veneto, o meglio il modello imposto al Veneto, non prevede salvataggi.





Benetton si porta all'estero il miracolo del Nordest, dopo aver contribuito a crearlo. È un potente cordone ombelicale con il territorio che viene meno. Accade lo stesso per un altro nome simbolo del Veneto, la Stefanel di Ponte di Piave, considerata da generazioni la Fiat della zona, che da azienda produttiva è diventata impresa commerciale e punta ormai per l'80% sull'estero. Bepi Stefanel non va neanche più a caccia nella sua valle Dragojesolo, dove invitava Juan Carlos re di Spagna. Sta combattendo con le banche. Dal 2009 quando ha cominciato una dolorosa serie di ristrutturazioni ad oggi, ha portato i dipendenti da 300 a 120, privilegiando la rete commerciale che ne conta 1500 in tutto il mondo. "Chi compra nel mercato interno", si chiede, "se la gente non ha più soldi in tasca? A Roma se ne rendono conto?".

Non parliamo dei grandi gruppi. Da Stoccolma la multinazionale Electrolux ha deciso che lo stabilimento ex Zanussi di Susegana, provincia di Treviso, 1200 dipendenti, dovrà trasferire la produzione di frigo in Ungheria. "Se accadesse sarebbe la fine per l'intera industria italiana del freddo", sostiene Maurizio Castro, che fu capo

del personale e responsabile delle relazioni industriali, prima di darsi alla politica. Castro sta facendo la spola con Roma anche per l'Acc di Mel (Belluno) rimasta senza il becco di un quattrino: il no delle banche, perfino a fronte di garanzie statali, potrebbe costare il posto a 600 dipendenti. Altri 600 sono a rischio alla Ideal Standard di Trichiana, di proprietà di una multinazionale di Boston, che una volta si chiamava Ceramica Dolomite e con Zanussi consentì la ri-

costruzione dopo il disastro del Vajont. La Safilo di Longarone continua ad avere metà degli oltre mille dipendenti in esubero. Alla Clivet di Feltre, 550 lavoratori che fabbricano compressori, è scaduta la cassa integrazione e non si sa come tirare avanti. Nel Padovano hanno chiuso in un anno 2332 aziende, tra agricoltura, edilizia e manifatturiero. Per non parlare dei cocci lasciati dall'operazione Mps-Antonveneta, 1200 bancari senza futuro. A Mestre per 20 assunzioni in un

cinema multisala (mansioni umilissime) fanno la ressa oltre mille persone.

Fotografie di uno smottamento sociale che pare inarrestabile. "Il Nordest, a nord di Roma e della politica, e a est della finanza, non esiste più", va dicendo nei convegni il presidente di Confindustria Veneto Roberto Zuccato, vicentino, alludendo alle banche assorbite da Intesa San Paolo e Unicredit. "Gradirei essere il Sudovest, a sud della Germania e a ovest dei paesi emergenti, dove c'è sviluppo vero. Siamo al 160° posto nella classifica di competitività tra le regioni europee. Paghiamo l'inefficienza del sistema Paese".

C'È ANCHE chi paga con la vita. Tra i piccoli imprenditori veneti, spesso contoterzisti che lavoravano in esclusiva, si conta il maggior numero di suicidi. La Fondazione Moressa di Mestre tra il 17 maggio 2009 e l'11 aprile 2012 ne aveva censiti 31 ma il 16 ottobre scorso il presidente della Regione Luca Zaia, commentando l'ennesima tragedia, ha parlato addirittura di 70.

La corsa ad arginare la catastrofe dei piccoli, avrebbe una via d'uscita: associare i terzisti in una rete di imprese capaci di stare nel mercato con le proprie gambe, per non buttare completamente a mare l'esperienza imprenditoriale. La Cna ci ha provato, varando Ecoinnova, una rete di imprese che operano nel settore energia, con una formula sociale prevista dalla legislazione europea, che la incentiva con contributi. "Ma è dura", dice Giuliano Chies, "perché significa rimontare la mentalità veneta che considera l'individualità il bene principale. In passato avevamo provato a riequilibrare per questa via il rapporto con il gruppo Benetton. Mai riusciti".



A sinistra, Luciano Benetton e il figlio Alessandro. Accanto, lo stabilimento Zanussi Ansa

IL SUSSIDIARIO

PONZANO VENETO

La Benetton è stata fondata nel 1965 a Ponzano Veneto (Treviso) dai fratelli Luciano, Gilberto, Giuliana e Carlo Benetton.

I FRATELLI PRODIGIO

L'industria diventa in pochi anni un fenomeno mondiale. Uno dei simboli del Made in Italy di successo. Oggi ha due miliardi di fatturato e circa 9.500 dipendenti. Ma l'immagine è appan-

nata. C'è chi accusa la fabbrica di non appoggiarsi più agli artigiani italiani e di aver scelto imprese straniere che non fornirebbero tutte le garanzie di tutela dei lavoratori. Accuse respinte da Benetton. Poi ecco fiorire altri business legati ad asfalto e cemento. E tante polemiche.

ADDII A CATENA

84 lavoratori che lavorano per Benetton in Italia chiuderanno entro l'anno.



Non solo Benetton ► Gli lavoratori contoterzisti erano la spina dorsale del Made in Italy. Oggi i big di moda, calzature e legno delocalizzano. E pace per le imprese che lavoravano con loro...